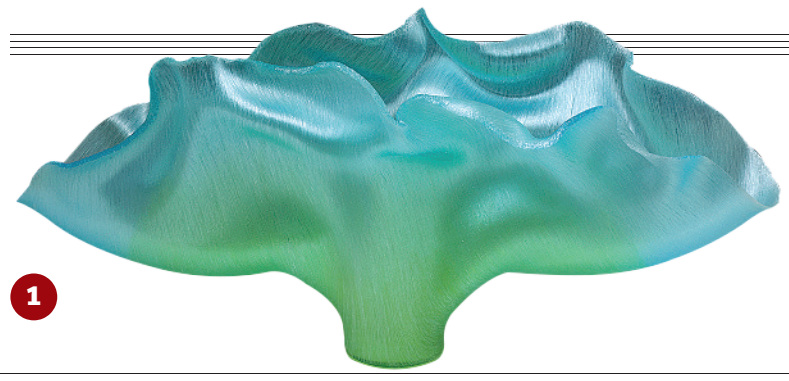


Gli oggetti delle meraviglie

Tra estetica, ricerca e funzionalità Così Design Miami Basel intreccia l'innovazione del passato e del futuro

1 Vaso Scia, design Toots Zynsky, 2016, vetro fuso e termoformato. Galleria Caterina Tognon 2 Follia Tables, tavolini in bronzo di Clotile Ancarani, 2017, Gate 5 Gallery 3 Cabinet di Matthieu Matégot, 1958, in noce, formica colorata, metallo forato e piegato, vetro e ottone. Galerie Matthieu Richard 4 Di Felix Bracquemond, piatto in porcellana «Paesaggio»,1876, realizzato da Haviland & C 5 Cassettiera Ore Streams, design Formafantasma, 2017, in materiale elettronico di scarto. Galleria Giustini-Stagetti 6 Tropical Cabinet, 2018, di Chris Wolston per The Future Perfect, in alluminio e fibra intrecciata

Aprendosi come uno scrigno, il cabinet a foglie multicolori in metallo svela al suo interno scomparti in fibra intrecciata. Tecniche di oggi contrapposte ad abilità antiche. Presente mischiato al passato. É cominciata da qui la visita a Design Miami Basel 2018, appuntamento che ogni anno a giugno porta durante le giornate di Art Basel una selezione di circa 50 gallerie di design da collezione europee e americane. Grandi maestri della tradizione accostati a creativi di oggi, arredi in bilico tra arte e rigore del progetto. Per tutti vale una condizione imprescindibile: pezzi unici, con un tratto di eccezionalità.

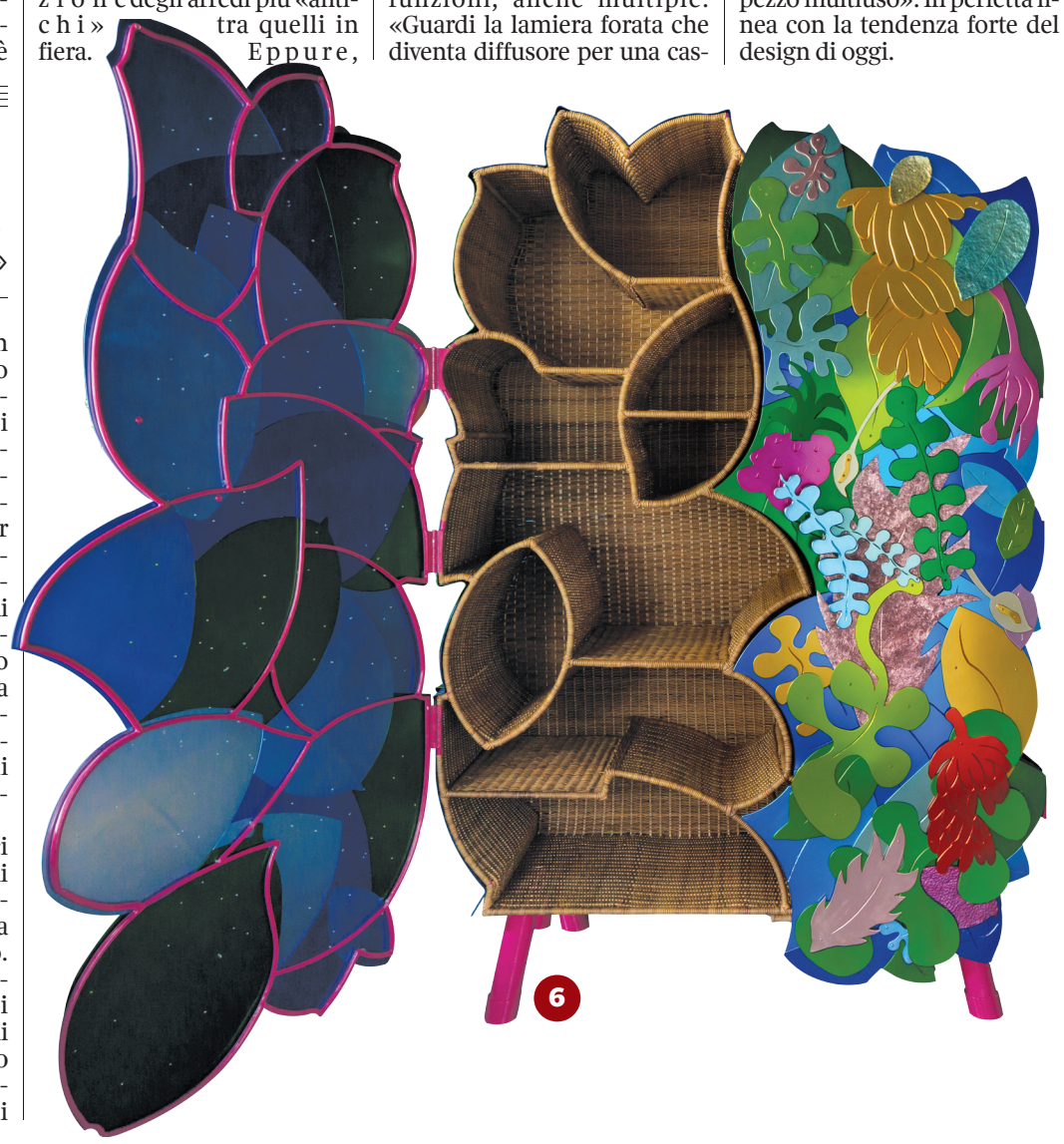
«The Future Perfect», la galleria che ha esposto il coloratissimo «Tropical cabinet», è alla sua prima volta a Design Miami Basel: «Abbiamo scelto 5 designer a cui abbiamo chiesto di creare un oggetto con i loro materiali usuali, ma cambiandone il punto di vista» - spiega il fondatore della galleria David Alhadeff -. «Per esempio Chris Wolston, l'autore del cabinet, utilizza solo l'alluminio grezzo in fusione: qui invece ha usato il taglio al laser, il colore e l'abbinamento con l'intreccio di fibra lavorata in Colombia, sua terra di origine». Il contrasto è netto, il risultato è un oggetto privo di qualsiasi connotazione temporale o di stile.

Il legame virtuoso
«La sperimentazione la trovi anche nelle porcellane dell'800 che si ispirano al Giappone»

Vagando tra vasi monolitici in vetro che sembrano liquidi e panche nuovissime ma dall'effetto corroso dal tempo, la sensazione è lo spiazzamento. Ancora maggiore se, proseguendo il percorso tra gli stand, si passa dalla purezza di una poltrona danese anni 50 agli arredi dell'ex Unione sovietica decorati con tanto di falce e martello. Stili e mondi diversi, oggetti unici sì ma calati nel passato, inducono a pensare che, rispetto alla fiera gemella di Miami, qui prevalga il design da collezione «classico», più ricercato che sperimentale. Invece no.

«Trattiamo pezzi rari Art Nouveau e Art Déco», precisa Robert Zehil, che vanta la selezione degli arredi più «antichi» tra quelli in fiera. Eppure, osservandoli, si nota quanto siano innovativi: per un piatto in porcellana realizzato dalla classicissima manifattura Haviland, il pittore e incisore Felix Bracquemond, nel 1876, si ispirava ai colori di Gauguin e all'arte giapponese. Dirompente allora e attualissimo ancora oggi.

Nuovi materiali per nuove funzioni, anche multiple. «Guardi la lamiera forata che diventa diffusore per una cassa acustica nascosta. Ma anche il piano da appoggio ribaltabile in formica rossa». Sophie Richard, della galleria omonima, è orgogliosa del cabinet anni 50 di Mathieu Matégot, pezzo forte del suo stand. «Gli scomparti servivano per riporre i dischi in vinile, il piano ospitava il giradischi, la zona a vetri un angolo bar. Un vero pezzo multiuso». In perfetta linea con la tendenza forte del design di oggi.



Clienti potenziali osservano, chiedono informazioni ma, dicono i galleristi, il prezzo non si tratta. «Il collezionista che viene qui sa che cosa vuole e quanto vale. Nessuno chiede lo sconto», dice Patrizia Tenti della galleria Erastudio. I loro arredi di ricerca anni 70 (da Nanda Vigo a Ugo Marano) hanno estimatori da tutto il mondo: «Tanti europei, ma anche dal Middle East e persino dalla Cina», precisa. «Certo, le vendite sono meno veloci che a Design Miami: là funziona il pezzo di impatto, qui quello culturale».

Sarà per accontentare queste due tipologie di clienti che la Galleria Giustini-Stagetti svela uno stand a doppia anima: preziosi mobili di Albini accanto agli arredi da riciclo dei Formafantasma, ovvero le linee pure anni 40 dei pezzi per Villa Neuffer a pochi metri da tavoli e cassettiere nati dal riuso di parti di computer e forni a microonde. «Ma un tratto comune c'è: il rispetto per la funzionalità», dice Stefano Stagetti. Infatti anche i dirompenti pezzi creati dalla materia di scarto sono mobili veri, da usare: «I nostri clienti amano il design sperimentale ma a patto che sia fruibile».

La competenza
Tenti (Erastudio): «Chi viene qui sa cosa vuole e quanto vale: nessuno chiede lo sconto»

Eppure chi viene qui vuole anche sognare, come raccontano i vasi di Murano drappeggiati effetto tessuto che aprono e chiudono il percorso circolare di Design Miami Basel. «É vetro filato, spalmato e plasmato a mano», spiega la gallerista veneziana Caterina Tognon che li espone. Tra sfumature liquide e finte morbidezze, proibito anche solo pensare di usarli per i fiori. Con buona pace del classico binomio forma-funzionalità.

Silvia Nani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Manualità e neuroscienze, ora i talenti sono ibridi»

Daniella Olehad, guru e influencer della progettualità: Ponti e Borsani restano dei pilastri

La blogger

● **Daniella Ohad**, (Israele 1961), pronipote dello scrittore e commediografo Lion Feuchtwanger, è consulente di importanti musei americani e autrice del blog Daniella On Design (www.daniellaondesign.com)

«Il buon design è figlio di un'ottima formazione e solida cultura; una formazione mediocre genera un design altrettanto mediocre».

Parola di Daniella Ohad, storica e critica del pensiero progettuale, consulente di importanti musei americani, influencer e autrice di un blog, Daniella on Design (aperto nel 2012), considerato un'autentica bibbia in materia. Bussola e osservatorio su tendenze e nuovi talenti. «Oggi il design è glocal, fusione di identità locale e impronta personale», dice. I nomi più interessanti del panorama internazionale? «Patrik Fredrikson e Ian Stallard dello studio londinese Fredrikson Stallard, artefici di un linguaggio basato su un'intrigante serie di antinomie; il francese Mathieu Lehanneur, che fonde manualità, tecnologia e neuroscienze nel ricreare elementi della natura; David Weiseman a Los Angeles, capace di rivisitare in maniera non convenzionale il più tradizionale di tutti i materiali, la porcellana». Tra gli innovatori d'inizio millennio, aggiunge, l'olandese Joris Laarman e il britannico Jony Ive, a capo dell'ufficio design di Apple.

Trendsetter Daniella Ohad ha il suo osservatorio a New York

Designer che escono, non a caso, da paesi con grandi scuole, culle di ricerca e innovazione: «In Inghilterra la Central Saint Martins e negli States il RISD, alma mater di Lindsey Adelman, Misha Kahn, Katie Stout; senza dimenticare la Design Academy di Eindhoven nei Paesi Bassi, che ha sfornato attori di primo piano nella cultura progettuale del XXI secolo, come Maarten Baas e Nacho Carbonell».

La formazione
«I nuovi nomi escono da Paesi con grandi scuole: Inghilterra, Olanda e Stati Uniti»

E l'Italia? «Nel secolo scorso ha dato due geni assoluti, Carlo Mollino e Gio Ponti, in grado di pensare al design come vera e propria forza culturale, oltre ai miei amatissimi Gino Levi-Montalcini, fratello di Rita, e Osvaldo Borsani, splendidi interpreti dello spirito del tempo e mattatori di un magico rinnovamento, dalle rovine del dopoguerra a un concetto di lusso sul quale si è forgiato il senso dell'Italian style».

Beba Marsano

© RIPRODUZIONE RISERVATA